

## **A psychoanalytic intervention exploration in a women's shelter: Criteria to read gender-violence as a collusive dynamics of relationships**

***Danila Romagnolo***\*

### *Abstract*

This piece deals with a training experience at women's shelter: the goal of the clinical psychological intervention is to analyze the cultural representation about gender-violence. Therefore, this work proposes to know, to explore and to share new fields of psychoanalysis. The violence, in this hypothesis, is not just the "fact", but is dealt as an emotional symbolization of relationship.

*Keywords:* women's shelter; clinical intervention; psychoanalysis; gender violence; cultural representation; emotional symbolization.

---

\* Psychologist, specialist in psychoanalytic psychotherapy.

Romagnolo, D. (2016). Esplorazione dell'intervento psicoanalitico in un Centro Antiviolenza: Criteri per leggere la violenza di genere come dinamica collusiva agita nei rapporti [A psychoanalytic intervention exploration in a women's shelter: Criteria to read gender-violence as a collusive dynamics of relationships]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 42-55. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

## **Esplorazione dell'intervento psicoanalitico in un Centro Antiviolenza: Criteri per leggere la violenza di genere come dinamica collusiva agita nei rapporti**

***Danila Romagnolo*** \*

### *Abstract*

Con questo articolo viene presentato un intervento psicologico-clinico, nell'ambito di una esperienza di tirocinio di specializzazione presso un Centro Antiviolenza, nell'ipotesi che possa essere interessante conoscere, esplorare e condividere i contesti, i problemi e i setting "altri" entro cui viene spesa la competenza psicoanalitica. In questo lavoro, l'attenzione è sui modelli culturali che hanno prodotto e assunto il costrutto di violenza di genere, per capire su quali rappresentazioni mitiche e simboliche della relazione si è organizzata l'operatività dei Centri Antiviolenza. La proposta è quella di contestualizzare e storicizzare la violenza, intendendola non come "fatto", ma quale dinamica collusiva agita nei rapporti, ovvero quale vissuto di reciproche simbolizzazioni affettive.

*Parole chiave:* centri antiviolenza; intervento clinico; competenza psicoanalitica; violenza di genere; rappresentazione culturale; simbolizzazione affettiva.

---

\* Psicologa, specializzata in Psicoterapia Psicoanalitica, Intervento Psicologico Clinico e Analisi della domanda, SPS, Roma.

Romagnolo, D. (2016). Esplorazione dell'intervento psicoanalitico in un Centro Antiviolenza: Criteri per leggere la violenza di genere come dinamica collusiva agita nei rapporti [A psychoanalytic intervention exploration in a women's shelter: Criteria to read gender- violence as a collusive dynamics of relationships]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 42-55. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

## Premessa

L'obiettivo con cui scrivo questo articolo è quello di condividere con la Comunità Scientifica, un'esperienza di tirocinio, durata circa due anni, in un Centro Antiviolenza di Roma.

L'interesse verso questo ambito nasce da alcune questioni che la Scuola di Specializzazione<sup>1</sup> sta proponendo di pensare da diverso tempo: quali problemi, contesti e domande incontra la psicoanalisi oggi e come si attrezza nell'intervento clinico?

L'articolo si apre con una presentazione del contesto storico e normativo entro cui nascono e si collocano i Centri Antiviolenza in Italia, con l'obiettivo di esplorare quali rappresentazioni culturali delle relazioni si stavano sviluppando e in che modo le medesime si declinavano in proposte di servizi per le donne. Seguono alcune riflessioni sul concetto di violenza che negli anni ha assunto sempre di più una connotazione specifica, quella di "genere".

La mia ipotesi è che l'espressione *violenza di genere* sia un costrutto culturale prodotto in un momento storico specifico, diventato oggi difficilmente "pensabile" nei rapporti, nell'ottica individualista che lo ha assunto come fatto oggettivo e universale.

In particolare, dato il proliferare di definizioni, sia a livello italiano che europeo, mi soffermerò su due di esse: violenza domestica e violenza di genere. La prima riguarda le relazioni affettive e si verifica all'interno del nucleo familiare, indipendentemente dal fatto che l'autore conviva o abbia convissuto con la vittima (Merli, 2015). Questa definizione, rimanda ad un'idea di relazione intesa come legame fra due persone, in cui c'è una vittima ed un autore/carnefice. La seconda definizione, riguarda la violenza di genere intesa come "fenomeno che colpisce la donna perché donna" (Merli, 2015 pp. 10-11), come discriminazione nei confronti del genere di appartenenza. Si riferisce a rapporti gerarchici - consolidati nel tempo e nella storia - di subordinazione culturale delle donne. Quest'ultima descrizione funge da cornice che, per certi versi, spiega e ingloba anche la violenza domestica, perché introduce l'idea di un pregiudizio universale di genere a prescindere dagli specifici contesti, relazioni e problemi di convivenza.

In entrambe le definizioni, la relazione viene intesa come sommatoria di aspetti individuali e di elementi culturali.

In questo articolo, al contrario, per relazioni si intendono le dinamiche collusive storicizzate e contestualizzate che possono essere pensate o agite (Paniccchia, 2013) entro i contesti.

La criminologia diventa il punto di partenza delle discipline che si sono interessate all'argomento, ad esempio, entro un'ottica individualista: si indagano i meccanismi alla base della violenza di genere, attraverso le valutazioni psicodiagnostiche, con l'obiettivo di tracciare il profilo e la personalità, sia della vittima che dell'autore. Questo approccio sembra dirigersi verso la creazione di categorie patologiche entro cui collocare gli individui in base a schemi di comportamento normali e non. In questo senso, la violenza viene analizzata nel suo essere esito, cioè effetto di problematiche individuali.

La sociologia, trova nella marginalizzazione delle donne, nella carenza di istruzione e nella discriminazione ad accedere alle risorse, la causa della violenza.

La questione viene, dunque, posta a carico dell'individuo o come "problema psicologico" o come prodotto di una cultura discriminante.

Con questo articolo, vorrei proporre una riflessione sulla "non pensabilità" dentro i modelli individualistici che definiscono il fenomeno come causa o come effetto, senza criteri di lettura delle relazioni nei termini di *collusione*<sup>2</sup> (Carli, 2001 e 2006) ovvero di simbolizzazione emozionale dei rapporti nei contesti.

La proposta condivisa nel lavoro di tirocinio è stata proprio quella di contestualizzare e storicizzare la violenza dentro i rapporti, recuperandone la componente simbolica. In questo caso, la questione viene posta a carico della relazione quale processo collusivo ed esplorata come vissuto di reciproche simbolizzazioni.

Resoconterò di alcuni momenti di confronto con le operatrici del Centro Antiviolenza, come l'incontro con domande "scostumate" che sentivano non pertinenti e non rispondenti al mandato sociale del servizio e che sono diventate, invece, occasioni per pensare la committenza del servizio stesso.

In questo senso, il lavoro psicoanalitico (o di intervento psicologico-clinico) si è orientato all'esplorazione del contesto, a partire da una riflessione sulle dimensioni culturali delle relazioni e sulle emozioni sperimentate entro le stesse ogni volta che si incontra una diversità.

---

<sup>1</sup> SPS - Studio di Psicosociologia: Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica, intervento clinico e analisi della domanda

<sup>2</sup> Per *collusione* si intende la simbolizzazione emozionale del contesto, da parte di tutti quelli che lo condividono: chi condivide lo stesso contesto, condivide anche la simbolizzazione emozionale del contesto stesso.

## ***Famiglia, violenza, relazioni: Quali cambiamenti culturali***

I primi Centri Antiviolenza nascono in Italia, in un clima di sollecitazione femminista, a cavallo fra gli anni '70 e '80, con l'obiettivo di denunciare la violenza domestica che viene definita un problema sociale e culturale legato al ruolo imposto alle donne.

Carla Ravaioli nel 1977 scrive, nella prefazione della seconda edizione de "La donna contro se stessa" che "a causa dell'educazione differenziata secondo il sesso e i modelli di comportamento imposti dai genitori, che si fabbricano uomini e donne conformi ai modelli sociali che li attendono, addestrati sin nel più profondo della psiche a una gerarchia di rapporti. La donna viene indotta a identificarsi totalmente con la 'legge del padre' che la opprime fino a farsene lei stessa portatrice e garante nei confronti dei figli" ([www2.rifondazione.it/](http://www2.rifondazione.it/))<sup>3</sup>. Dunque, la Riforma del Diritto di Famiglia del 1975<sup>4</sup> che introduceva la parità giuridica dei coniugi regolamentando, sia i rapporti patrimoniali che i rapporti genitoriali, era uno dei modi con cui si stava riconoscendo un cambiamento culturale.

Nella riforma, è utile ricordare, viene richiamato l'art.2 della Costituzione Italiana (1948):

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Questi cambiamenti sembrano dire che entra in crisi la famiglia come luogo deputato a ridurre incoerenza e imprevedibilità; così come entrano in crisi la naturalità dei ruoli e delle relazioni al suo interno. Ciò che si rimette in discussione è la funzione conformista che la famiglia aveva avuto fino a quel momento: per esempio, lo *ius corrigendi*<sup>5</sup>, cioè l'idea che la violenza fosse uno strumento educativo e correttivo.

I cambiamenti non riguardavano solo i rapporti dentro la famiglia, vi era un'esigenza di ridefinizione dei ruoli nei diversi ambiti e vi era la necessità di contesti entro cui ripensare assieme quei cambiamenti: in questo fermento si organizzano i Centri Antiviolenza.

Ma come si arriva al costrutto di violenza di genere?

Sempre fra gli anni '70 e '80 principalmente negli Stati Uniti, si diffondeva un movimento politico-culturale, mediante i *gender studies*, che emancipava il concetto di "genere" dal significato di differenza biologica. Veniva sottolineata l'influenza delle variabili sociali nella formazione di asimmetrie tra i generi che, non erano naturali, ma appunto culturali.

La definizione di genere, in quest'ottica, veniva utilizzata soprattutto per il riconoscimento dei diritti di quelle cosiddette minoranze sessuali e omosessuali.

I movimenti femministi italiani ripresero questo concetto per riscattare le donne dalle discriminazioni subite e promuoverne il riconoscimento dei diritti in tutti gli ambiti, da quello familiare a quello lavorativo, politico, etc.

Se, da un lato, si stava diffondendo la convinzione che il sesso biologico non fosse un fattore predeterminante l'identità sociale e i diritti sociopolitici, dall'altro si diffondeva, al contempo, l'idea che "maschile" fosse sinonimo di oppressione.

Si iniziavano a consolidare nuove rappresentazioni delle relazioni, nuovi assetti culturali e nuovi miti. Uno era il mito dell'autonomia delle donne come allontanamento e rottura dei rapporti. Quando "l'autonomia viene intesa come libertà recuperata da parte di un individuo schiacciato dal potere autoritario della comunità alla quale appartiene, essa viene assunta come individuale" (Paniccia, 2013, p. 27), nella fantasia che esista un individuo indipendentemente dalla relazione e dal contesto. Un altro era il mito dell'uguaglianza come assenza delle differenze: Simone De Beauvoir nel 1949 ricordava una giovane trotskista, in piedi su un palco durante una riunione tumultuosa che voleva fare a pugni nonostante la sua esile corporatura.

I Centri Antiviolenza fanno propri questi valori e li diffondono con veemenza nei servizi. Questo passaggio era fondamentale in quel momento storico, in cui, evidentemente, era utile inserire elementi di discontinuità e di rottura con la cultura predominante. Oggi, sarebbe altrettanto utile ripensare i rapporti, ripensare al modo con cui viene vissuta difensivamente la diversità (propria e altrui), ripensare alla creazione di nuovi conformismi, nuove adesioni acritiche ed estremizzazioni, per sviluppare convivenza.

<sup>3</sup> Il libro, pubblicato per la prima volta nel 1969 e ristampato nel '77, è oggi introvabile, mentre la prefazione al volume è consultabile sul sito web citato.

<sup>4</sup> La riforma modificava le norme che disciplinavano il diritto di famiglia, prevedendo l'integrazione di alcuni articoli del codice civile italiano. Si rimanda alla lettura del sito: <http://www.altalex.com/documents/news/2014/04/23/il-diritto-di-famiglia-il-diritto-nella-famiglia-di-oggi>.

<sup>5</sup> Diritto di Correzione in vigore in Italia fino al 1963: il diritto del marito di esercitare violenza sulla moglie.

La necessità, negli anni, resta quella di definire il problema “violenza” come un fenomeno universale dato dall’insieme di abitudini, credenze e costumi di tutte le società, basato su una tradizione di sottomissione delle donne agli uomini e sull’esistenza di ostacoli all’esercizio dei loro diritti (Merli, 2015).

Gli stessi Documenti Giuridici Internazionali<sup>6</sup> (Raccomandazioni CM/Rec, 2002) affermano che:

la causa della violenza è radicata nella condizione specifica della donna, segnatamente nelle relazioni gerarchiche che la circondano, vale a dire nelle discriminazioni sistemiche tra generi, che ostacolano l’eguaglianza e il pieno sviluppo della personalità e delle capacità umane delle donne.

A tal proposito, è utile ricordare che durante la Quarta Conferenza Mondiale delle Donne di Pechino (1995) (<http://eur-lex.europa.eu/legal-content>)<sup>7</sup> vennero stabiliti degli obiettivi strategici e vennero individuate le 12 aree che ostacolavano lo sviluppo delle donne: povertà, crisi, violenza, carenza di istruzione, di formazione, etc.

Le parole chiave di quella Conferenza furono *empower*: dare autorità e potere alle donne nella famiglia, nella società e nella politica; *mainstreaming*: promuovere una prospettiva di genere nelle pratiche istituzionali e di governo, riconoscerne la partecipazione alla vita economica, sociale, politica, culturale.

Tuttavia, nonostante l’ampia diffusione di questi concetti, le donne continuano ad avere molte difficoltà ad inserirsi negli ambiti di lavoro, nella politica (pensiamo alle *quote rosa*), nella scienza e nella convivenza in genere. Un’ipotesi è che tali concetti sembrano essere organizzati da una fantasia violenta di inclusione delle donne nell’idea che occorra conferire loro autorità e potere in una sorta di reificazione di relazioni di potere. Seguendo questa linea, nel 2011 in un trattato denominato Convenzione di Istanbul ([www.pariopportunita.gov.it](http://www.pariopportunita.gov.it))<sup>8</sup>, all’art.3 vengono indicate alcune definizioni e distinzioni inerenti la violenza che diventeranno parte della legge italiana n.119/2013, c.d. legge sul *femminicidio*:

- a) con l’espressione “*violenza nei confronti delle donne*” si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata;
- b) l’espressione “*violenza domestica*” designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all’interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l’autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima;
- c) con il termine “*genere*” ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini;
- d) l’espressione “*violenza contro le donne basata sul genere*” designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato;
- e) per “*vittima*” si intende qualsiasi persona fisica che subisce gli atti o i comportamenti di cui ai precedenti commi a e b;
- f) con il termine “*donne*” sono da intendersi anche le ragazze con meno di 18 anni.

---

<sup>6</sup> *Raccomandazione Rec (2002)5 del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa agli Stati membri*: si tratta di testi in cui si raccomanda di sensibilizzare il proprio Stato sul tema, di fare formazione e di rivedere la legislazione interna. Gli Stati membri sono 49: Albania, Andorra, Armenia, Austria, Azerbaigian, Belgio, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Cipro, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Georgia, Germania, Grecia, Ungheria, Islanda, Irlanda, Italia, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Malta, Moldavia, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Portogallo, Romania, Federazione della Russia, San Marino, Repubblica Slovacca, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, “L’Ex-Repubblica Yugoslava di Macedonia”, Turchia, Ucraina, Regno-Unito. Si rimanda alla lettura di: [http://www.retepariopportunita.it/Rete\\_Pari\\_Opportunita/UserFiles/Consiglio\\_Europa/defRec\\_2002\\_5\\_Violenza.pdf](http://www.retepariopportunita.it/Rete_Pari_Opportunita/UserFiles/Consiglio_Europa/defRec_2002_5_Violenza.pdf)

<sup>7</sup> *Quarta Conferenza Mondiale delle Donne* (Pechino, 4-15 settembre 1995) rappresenta la prima occasione in cui fu redatto un testo, giuridicamente vincolante, sui diritti delle donne. Furono adottate la Dichiarazione e la Piattaforma d’Azione cioè una lista di obiettivi strategici che i governi, le organizzazioni internazionali, la società civile avrebbero dovuto perseguire per realizzare la finalità della Conferenza. Si rimanda alla lettura del documento: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=URISERV%3Ac11903>.

<sup>8</sup> Si rimanda alla lettura della *Convenzione di Istanbul 2011* sul sito: [http://www.pariopportunita.gov.it/images/stories/documenti\\_vari/UserFiles/PrimoPiano/Convenzione\\_Istanbul\\_violenza\\_donne.pdf](http://www.pariopportunita.gov.it/images/stories/documenti_vari/UserFiles/PrimoPiano/Convenzione_Istanbul_violenza_donne.pdf)

### ***Quali impliciti e quali ipotesi***

Nelle fonti sopra riportate sembra che l'obiettivo sia quello di conferire universalità al fenomeno, senza ipotesi su come siano cambiate le relazioni nei diversi contesti e nei diversi momenti storici. La definizione di violenza di genere come violenza sulla donna in quanto tale, è come se riportasse la questione ad un problema del singolo e facesse fuori tutti i problemi legati alla convivenza che, il contesto "famiglia", quantomeno rievocava, parlando di figli, di ruoli, di divisione di compiti, etc.

È come dire che la violenza di genere è un problema che riguarda il rapporto fra i generi, ma fuori dalla loro relazione.

Se questa è l'ottica, lo sguardo non può che essere sulle cause del fenomeno, quindi, la marginalizzazione, gli squilibri di potere, le disparità di ruolo tra uomini e donne che conduce alla subordinazione femminile nella sfera pubblica e in quella privata (Fadda, 2012) e via così.

L'alternativa è quella di provare a leggere in modo esplorativo la questione.

Parto dai dati di una ricerca del febbraio 2007, in cui l'Istat, in collaborazione con il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità, ha presentato i risultati della prima indagine nazionale dedicata al fenomeno della violenza contro le donne. L'indagine, della durata di dieci mesi (da gennaio a ottobre 2007), finanziata dal Programma Operativo Nazionale "Sicurezza" e "Azioni di Sistema" del Fondo Sociale Europeo, prendeva in considerazione 25 mila donne, di età compresa fra i 16 ei 70 anni; le tipologie di violenza esaminate sono: violenza fisica, sessuale, psicologica. I risultati fanno emergere che le donne separate e divorziate risultano essere il 45,6%, seguite dalle nubili con il 17,8%, dalle coniugate 10,4% e dalle vedove 9,8%. I dati sono stati raccolti tramite interviste telefoniche.

Un aspetto che mi sembra interessante, intanto, riguarda le categorie sociali. Dalla ricerca risultano coinvolte donne appartenenti a differenti realtà socio-economiche: laurea (46,2%); diploma (38,6%); licenza media (28,9%); dirigenti, imprenditrici, libere professioniste (50,5%); in cerca di occupazione (39,2%); studentesse (36,4%). Trovo questo dato interessante perché sembra smentire, almeno per l'Italia, una correlazione che sembrava ovvia fra la violenza e la classe sociale povera, marginalizzata e carente nell'istruzione.

Nelle tipologie di violenza esaminate, inoltre, non c'è quella di genere, perché parrebbe che in Italia ancora non si sia in grado di misurare accuratamente la portata del fenomeno nell'ottica proposta dall'Europa (Merli, 2015).

Si può, quindi, provare a leggere il costrutto di violenza, allontanandosi dalla definizione di fenomeno universale che comprende una vittima ed un autore, per recuperare entro quale processo collusivo viene agita, in che momento storico di un rapporto e con quali aspettative, emozioni, desideri, ovvero attorno a quali progetti si è costruita una relazione. Quali sono i reciproci vissuti e che significato simbolico assume la violenza nel rapporto.

Tollerare di parlare della violenza in questi termini è molto complicato, perché sposta l'attenzione dall'individuo alla relazione. Come si vedrà successivamente nei resoconti dei casi, l'unico modo per pensare questo "evento" e sviluppare un cambiamento culturale, è quello di costruire criteri di lettura sui modelli di convivenza anche fra chi lavora in questo ambito.

Credo sia utile tenere a mente queste premesse per riflettere sulla metodologia di intervento proposta dai Centri Antiviolenza.

### ***Dove siamo: Servizio Antiviolenza di Roma***

I Centri Antiviolenza italiani negli anni '90 decidono di creare una "rete informale" basata sullo scambio di esperienze fra i servizi presenti sul territorio nazionale, con l'obiettivo di strutturare maggiormente il loro lavoro e di coinvolgere sul tema anche le parti politiche.

Nel 2006 si formalizza tale iniziativa quando viene siglata a Roma, da parte di 56 Centri Antiviolenza, la Carta dei Servizi che ha come obiettivo quello di strutturare il lavoro svolto e di dotarsi di valori comuni sulla base dei quali orientare il proprio operato.

La Carta riferisce anche alcuni dei principi che identificano l'identità e la metodologia dei Centri Antiviolenza, tra i quali: considerare la violenza maschile sulle donne come un fenomeno che ha radici nella disparità di potere tra i sessi; costituire Centri che siano gestiti solo da donne; garantire anonimato e sicurezza.

Le attività che strutturano sono: consulenza psicologica, consulenza legale, gruppi di sostegno, formazione, promozione, sensibilizzazione e prevenzione, raccolta ed elaborazione dati, orientamento ed

accompagnamento al lavoro, raccolta materiale bibliografico e documentario sui temi della violenza ([www.direcontrolaviolenza.it](http://www.direcontrolaviolenza.it))<sup>9</sup>.

A partire dagli ultimi dieci anni le istituzioni pubbliche nazionali e locali (Regioni, Province, Comuni, Aziende Sanitarie, etc.) sono state sollecitate e sensibilizzate sul tema della violenza di genere, soprattutto per l'attenzione mediatica. Gli enti pubblici spesso collaborano come partner, offrendo strutture per gestire i Centri, portano avanti convenzioni e attivano progetti.

Il contesto entro il quale si colloca la mia esperienza di tirocinio è un Centro Antiviolenza gestito da una Cooperativa romana che, da diversi anni, mette a disposizione alcuni servizi sul territorio vincendo dei bandi. Il servizio si presenta garantendo una reperibilità h 24, che:

assume la gravità e la pervasività della violenza contro le donne facendosene carico attraverso operatrici specializzate nell'accoglienza a donne vittime di violenza di genere, abuso, maltrattamenti, stupro in famiglia, stupro occasionale, al fine di sostenere le donne che vi si rivolgono nel loro percorso di fuoriuscita dalla violenza. Esso è infatti disponibile per tutte coloro che vogliono uscire dalla condizione deprimente che stanno vivendo ed offre una rosa ampissima di possibilità di sostegno: legale, peritale, psicosociale, della genitorialità del proprio sé attraverso gruppi di auto-mutuo aiuto, ospitalità in emergenza, interventi in loco, ricerca di strutture residenziali ed invio presso case famiglia attraverso lavoro in rete con il territorio.

L'obiettivo è di creare una rete di professionisti attorno alla questione della violenza.

Il servizio, infatti, si compone di sei operatrici che si alternano nella gestione, con formazioni differenti: una responsabile con una formazione psicologica psicoterapeutica, un'educatrice, un'antropologa, una mediatrice culturale, un'assistente sociale e una laureata in lettere.

Un gruppo di tirocinanti composto da: psicologi allievi di scuole di specializzazione (di cui ho fatto parte assieme ad una collega della Scuola di Specializzazione<sup>10</sup>), psicologi post lauream, assistenti sociali post lauream e tirocinanti che hanno frequentato un corso organizzato dalla Cooperativa stessa.

Il servizio sceglie di non prevedere una presa in carico individuale delle utenti, questo vuol dire che ogni donna viene seguita a rotazione casuale da tutte le operatrici, in base alla presenza in turno al momento del colloquio. Le operatrici si tengono aggiornate sugli sviluppi delle situazioni tramite alcuni strumenti: la *relazione d'ascolto* (si tratta di riportare per iscritto cosa accade nel colloquio), la *raccolta fatti* (si tratta di un'integrazione della denuncia presentata alle Forze dell'Ordine dove vengono riportati dettagliatamente tutti gli episodi di violenza) e durante le *riunioni d'équipe*. I colloqui vengono condotti generalmente da un'operatrice ed una tirocinante che si occupa della stesura della relazione d'ascolto.

L'ipotesi metodologica del servizio è di offrire approcci differenti per non "psicologizzare" l'intervento, nell'idea che, un servizio multidisciplinare, abbia una maggiore attenzione al fenomeno in un'ottica psicosociale.

Mi sembra che emerga una continuità emozionale rispetto alle convinzioni e ai valori del passato circa il modo di intendere la violenza e il modo di occuparsene: questioni di cui le donne sono vittime e dalle quali il servizio le aiuta a fuoriuscire.

In queste premesse, si può cogliere un primo aspetto su cui abbiamo lavorato con le operatrici: la distinzione fra bisogni e domande. Occuparsi di bisogni crea l'illusione di "sapere prima" cosa chiederanno le donne che si rivolgono al servizio, ad esempio: incontrare operatrici disponibili h 24, essere comprese come vittime ma anche essere responsabilizzate come donne, diventare autonome, essere tutte uguali e essere allontanate dalla violenza.

Questo aspetto del "sapere prima" mi sembra in linea con la scelta della rotazione casuale dei turni. La fantasia è quella di garantire una parità di trattamento a tutte le donne, come se fossero tutte uguali, con le stesse questioni e le stesse attese, con dei bisogni appunto, mantenendo una "distanza di sicurezza" garantita dalla rotazione. Essere orientate alla domanda è altra cosa, vuol dire sviluppare competenze per vedere le diversità come una risorsa, vuol dire lavorare entro una progettualità che sarà differente di volta in volta, uscire dalla dimensione prescrittiva delle emozioni e tollerare di implicarsi, cioè tollerare di avere a che fare con le infinite emozioni ambivalenti che organizzano la domanda delle donne.

### ***Accogliere la domanda e costruire la domanda***

<sup>9</sup> Per un approfondimento sulla Carta dei Servizi si rimanda alla lettura del sito: <http://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/03/1-centri-antiviolenza-sulla-carta.pdf>

<sup>10</sup> Cristina Viola, psicologa, specializzata SPS; si rimanda al suo contributo pubblicato in questo stesso numero dei Quaderni.

Il mandato sociale del Centro è quello di accogliere “donne vittime di violenza, abusi, maltrattamenti, con problematiche legate a forme di discriminazioni di genere”. Si possono incontrare donne che, in situazioni di emergenza e pericolo, chiedono un aiuto pratico per allontanarsi di casa; donne separate che chiedono di essere supportate in uno specifico momento; donne che parlano di relazioni conflittuali con figli, parenti, nuovi compagni o mariti; amici, familiari e servizi che cercano di fare un invito.

L'intervento psicosociale adottato dal servizio segue una metodologia strutturata e condivisa dai Centri Antiviolenza, secondo la Carta dei Servizi di cui sopra, che consiste nell'accogliere le richieste che arrivano, fissare 2-3 incontri per capire in che modo occuparsi della questione portata, fornire informazioni sui servizi presenti sul territorio e le procedure per accedervi, offrire congiuntamente un supporto legale. L'obiettivo dichiarato è quello di aiutare le donne ad allontanarsi dalla persona violenta. In situazioni di urgenza, quando sono coinvolti dei figli minorenni si può attivare una procedura d'emergenza per trovare una sistemazione in case di accoglienza/rifugi. Laddove, le donne si siano già allontanate da una situazione violenta o raccontano di vivere relazioni conflittuali, le operatrici propongono comunque dei colloqui conoscitivi.

In questi due anni, le domande che ho incontrato al servizio sono state prevalentemente di questo ultimo tipo, ovvero donne che organizzavano una richiesta a partire da un evento critico che potremmo definire *fallimento della collusione*<sup>11</sup> (Carli & Paniccia, 2003) per chiedere un aiuto a riorganizzarsi nel qui e ora della loro vita e a ripensarsi nelle relazioni.

Queste domande, più di altre, hanno rimesso in discussione competenze e mandato sociale del servizio, le operatrici si sono attrezzate creando spazi e momenti di riflessione come le supervisioni, le riunioni di équipe e le riunioni con le tirocinanti, per fare ipotesi su come trattare queste domande senza liquidarle. La difficoltà principale era relativamente alla collocazione di queste domande, ritenute “scostumate”<sup>12</sup> rispetto ad un mandato sociale che le voleva “vittime di violenza/discriminazioni di genere” e rispetto ad un intervento che, per prassi, è l'allontanamento dall'autore della violenza e, quindi, da quella tipologia di relazione.

Sulla questione del mandato sociale, il servizio ha iniziato ad interrogarsi, provando ad intenderlo non solo come un contenitore organizzativo di normative che disciplinano e formalizzano le attività del Centro, ne dichiarano la mission, ne esplicitano finalità e valori, ma anche come un canale per conoscere la domanda del territorio, intercettare la richiesta delle donne e le motivazioni con cui si rivolgono ad un servizio con tale specificità. Il mandato come opportunità per vedere la domanda delle donne come un catalizzatore di questioni legate a problemi di convivenza, pertanto, anche in un'ottica di prevenzione della violenza.

Un prodotto di queste riflessioni è stato che il servizio prevedesse, per operatrici o tirocinanti che lo ritenessero utile, l'opportunità di strutturare percorsi continuativi con le donne, per trattare quella domanda vissuta come “scostumata”.

### ***Dall'Ascoltare al Resocontare***

I colloqui con le donne, come ho già scritto, venivano condotti da un'operatrice ed una tirocinante che si occupava della stesura della relazione d'ascolto, che ha come obiettivo quello di “tenersi aggiornate” in virtù della loro rotazione. Ho trovato molto prezioso questo strumento, poiché scrivere dopo un colloquio mi ha consentito di fermarmi, di fissare alcune questioni, di fare ipotesi su ciò che stavo provando e stava accadendo nel rapporto con l'altro. Fare questo lavoro con l'operatrice in turno era un'occasione per pensare assieme al senso del lavoro e agli obiettivi.

Un aspetto che rende l'intervento spesso frammentato è legato all'utilizzo di tale strumento, in quanto non essendo condivisi dei criteri con cui viene pensata la scrittura, se non quello del tenersi informate, il rischio è di procedere senza ipotesi di lavoro e di sviluppo, cioè senza tenere a mente l'altro.

Mettersi in una posizione di ascolto non richiede necessariamente di aver sviluppato delle categorie competenti di comprensione di ciò che si sta ascoltando.

Sembra complicato uscire da una dimensione valoriale del lavoro, per pensarsi con degli strumenti e delle competenze.

Con la collega Cristina Viola con cui ho condiviso l'esperienza di tirocinio, ci siamo molto confrontate sull'aspetto della resocontazione e abbiamo individuato funzionale una “rivisitazione” delle relazioni

---

<sup>11</sup> Il fallimento della collusione si riferisce ad un cambiamento dei processi collusivi, intervengono cioè nuovi modi di simbolizzare l'altro entro il sistema di appartenenza. Ogni relazione è fondata, necessariamente, su un processo collusivo se la si considera entro l'ottica delle simbolizzazioni affettive; il fallimento della collusione è il fallimento di una specifica dinamica collusiva e prevede, tramite un lavoro di analisi, il riassetto della relazione su un diverso processo collusivo.

<sup>12</sup> Scostumato: che agisce in modo contrario alle norme del buon costume e della morale, non conforme.

d'ascolto, utilizzandole come *resoconti*<sup>13</sup> (Carli, 2007, 2008) laddove le questioni che emergevano dai colloqui lo rendessero possibile e laddove l'operatrice con cui eravamo in turno lo trovasse utile.

Il resoconto, in questo senso, diventava uno strumento capace di produrre pensiero emozionato sul colloquio, nell'ottica in cui pensare e resocontare le emozioni implicate nella relazione, sia, al contempo, un modo di riorganizzarla, di ridefinirla (Paniccia, 2008).

Scrivere con quale obiettivo si pensa di fare più colloqui con una donna, con quali aspettative, e fare ipotesi sul tipo di lavoro da fare assieme, consente di attivare un pensiero sulle emozioni che si sperimentano, nell'ottica che ciò che si prova ha a che fare con la relazione. Questo rende possibile anche di avere a mente una serie di limiti che altrimenti non si avrebbero, come il tempo. Alcune donne, per esempio, hanno un rapporto con il servizio da molti anni, spesso le operatrici dicono di non riuscire a "chiudere", riportando gli stessi vissuti di incastro e dipendenza che le donne raccontano nelle loro storie. È interessante cogliere come, in entrambi i casi (per le operatrici e per le donne), sia fallimentare e violento l'allontanamento forzato.

### ***Cosa si intende per intervento psicoanalitico in un Centro Antiviolenza***

Il contesto del Centro Antiviolenza e le questioni di cui si occupa, poco si adattano ad un setting psicoanalitico tradizionale: i colloqui vengono condotti da un'operatrice ed una tirocinante sempre diverse, spesso non hanno la stessa durata e la stessa cadenza, di solito, ci si dà del "tu" per creare una vicinanza.

In questo contesto, non si è istituito un setting classico, ma il lavoro di individuazione ed esplicitazione delle dimensioni collusive, rimanda ad una specifica teoria della tecnica e teoria della mente, che si propone di intervenire nell'ambito della relazione, come dinamica collusiva agita o pensata, in coerenza con il paradigma individuo-contesto.

L'intervento si costruiva durante l'attività del servizio, creando spazi di confronto nei momenti precedenti e successivi ai colloqui con le donne, durante le riunioni di équipe e con le tirocinanti, durante la stesura delle relazioni d'ascolto.

In questo senso, l'intervento ha assunto una connotazione "itinerante", si muoveva, cambiava, si organizzava cercando spazi e occasioni per ripensare le emozioni che si provavano nella relazione con l'altro e in rapporto alla proposta del servizio.

Durante una riunione, una tirocinante raccontò che in un colloquio co-condotto con un'operatrice si era sentita di aver detto troppe cose, sentiva l'urgenza di parlare, di dare riscontri immediati. Un'altra volta raccontò di essere scoppiata a ridere quando, ascoltando una donna che diceva che il marito era solito minacciarla con una sciabola, aveva appreso che la donna era solita regalargliele. Queste occasioni di confronto potevano diventare un'analisi introspettiva sulla tirocinante, in un'ottica in cui le emozioni sono di chi le prova e hanno a che fare solo con chi le prova, la stessa ottica prescrittiva e correttiva che dice "non si ride", "si sta in silenzio", "si deve parlare", oppure momenti per creare connessioni fra quanto stavano proponendo le donne al colloquio e cosa propone il servizio.

Quindi, ad esempio, nel primo caso, abbiamo provato a mettere in rapporto l'urgenza di parlare con la prassi del servizio di non rivedere le donne, che organizzava come la fantasia di dover dire tutto e subito, senza la costruzione di un rapporto entro cui tenere a mente alcune ipotesi. Nel secondo caso, ridere diventava in qualche modo "smascherare" la falsità di quel rapporto in cui la donna e l'operatrice colludevano sul "ha cercato di ucciderla punto".

Questo modo di procedere diventava una proposta metodologica alle operatrici, con l'obiettivo di spostare l'interesse dall'episodio violento al cosa si stava provando mentre si ascoltava quell'episodio, agli infiniti modi di interpretarlo, di intenderlo o viceversa recuperare l'ambiguità e la polisemia di una situazione che sembrava non averne.

"Si tratta di saper vivere il coinvolgimento emozionale che la relazione con l'altro comporta. Saper vivere il proprio e l'altrui coinvolgimento, significa *capire la relazione tra fatti ed emozioni*. In quello che l'altro porta come problema, ma anche nella relazione emozionalmente implicata con l'altro" (Carli, 2008, p.162).

Questa competenza a cogliere la relazione tra fatti ed emozioni, tra eventi e fantasie suscitate dagli eventi è una competenza psicoanalitica, ovvero una competenza a decostruire gli assetti mitici naturalizzati per comprendere i processi collusivi della cultura con cui entriamo in contatto (Di Ninni et al., 2014).

In questo senso, possono tornare utili i resoconti che seguono.

### ***Le domande "scostumate": Il mito dell'urgenza***

---

<sup>13</sup> Il resoconto è la prassi necessaria per pensare le emozioni implicate entro la relazione psicologica. Resocontare significa attivare un pensiero sulle emozioni vissute, interrogarsi del proprio operato professionale, far esistere l'altro, implicarlo nel processo dell'intervento e aiutarlo a pensare le proprie emozioni.

A) L. arriva al servizio a marzo 2015 su invio di un'assistente sociale, il motivo per cui chiede un incontro non viene riportato, ma dalla relazione d'ascolto si intuisce che si debba aver pensato a qualcosa di urgente poiché viene fissato un appuntamento il giorno dopo.

Quando L. arriva è un fiume in piena, racconta piangendo che l'ex compagno violento e maltrattante era tornato in Italia e se lo era ritrovato in casa all'improvviso, avevano litigato e lui l'aveva minacciata davanti alla figlia minore e non sapeva come procedere.

L'operatrice, sente che non può sottovalutare quanto L. sta raccontando, quindi, decide di iniziare il colloquio fornendo una serie di informazioni su come avviare la procedura di allontanamento dato che vive con una figlia minore. Spiega che nei casi urgenti ci sono delle strutture di accoglienza che si possono attivare nell'immediato, ma dovrà allontanare la figlia da scuola e si dovrà allontanare dal lavoro. La informa anche su come integrare il tutto con una denuncia. L. continua a piangere e non si capisce molto di quello che dice. Provo a chiederle di aiutarci a ricostruire una storia entro cui collocare questo episodio, le dico che questo sforzo può essere utile a lei e a noi per capire cosa stava accadendo.

L., faticosamente, prova a ricostruire un contesto, racconta di vivere in casa con la madre dell'ex compagno e con la figlia. L'ex è stato 7 anni in carcere negli Stati Uniti per droga e per 2 anni lei è stata a Rebibbia<sup>14</sup>, per lo stesso motivo. Sono stati in contatto telefonico per un po', ma quando ha capito che lui non era cambiato, dice di non averlo più cercato. La sua vita stava cambiando, aveva trovato un lavoro e veniva accompagnata da un uomo che, dirà nei colloqui successivi, aveva iniziato a frequentare. Aveva saputo che l'ex compagno era uscito di prigione e che era in viaggio per l'Italia, immaginava anche che sarebbe andato a casa della madre, non si aspettava che tornasse con lo stesso atteggiamento aggressivo misto fra pretese e *avances*. Si è spaventata quando, dopo averlo rifiutato sessualmente, lui l'ha minacciata davanti alla figlia.

Rivedrò L. altre tre volte con una cadenza di 10/15 giorni e con operatrici diverse. Negli incontri successivi racconterà della sua difficoltà a rinunciare all'idea di ricomporre la famiglia, della sua delusione rispetto a quell'attesa e della frustrazione che ha provato quando ha rivisto l'ex compagno fare come se non fosse cambiato nulla fra loro. Riflettiamo sulla connessione tra la fantasia di riunire la famiglia e il fingere che non siano trascorsi 7 anni, come se la ripetitività di certe dinamiche consentisse di negare il tempo trascorso e consentisse ad entrambi di stare dentro una rappresentazione mitica della loro relazione. Il costo di questa negazione, di questa a-storicità, era la perdita dell'estraneità, l'assenza di rimettersi in gioco, di ri-conoscere l'altro oggi, di recuperare cosa era accaduto nel frattempo. L. deciderà di cercare un altro appartamento in cui si trasferirà con la figlia. Inizierà poi una consulenza legale e chiederà di continuare i colloqui che si concluderanno con un invio ad un gruppo di auto-aiuto a marzo 2016.

B) Una ex tirocinante del Centro Antiviolenza contatta telefonicamente il servizio chiedendo di fissare un colloquio il prima possibile, in quanto ha incontrato nella Comunità per minori in cui lavora, una donna, Lu., che, all'ennesima aggressione del figlio, viene portata in ospedale con diverse lesioni e decide di denunciarlo. Intervengono immediatamente i servizi sociali che accompagnano il ragazzo minore in questa Comunità. Secondo l'inviante, la donna avrebbe bisogno di un supporto. Dalla relazione d'ascolto si evince che l'operatrice della Comunità, dopo aver raccontato la storia al telefono, passa la cornetta a Lu. che, a quel punto, fissa il colloquio con il servizio.

Incontro la donna dopo circa tre mesi di colloqui con il Centro, era gennaio 2015.

La prima volta che ci vediamo le chiedo cosa fa nella vita, lei mi guarda sorpresa e dice di non avere tempo per pensare a sé. Mentre parla penso che Lu. mi stia dicendo che fa la vedova di un marito violento, fa quella che subisce aggressioni dalla famiglia del marito, fa quella che subisce violenza dal figlio C. di 15 anni con il quale vive a casa di una anziana alla quale fa da badante.

Lu. si presenta con un atteggiamento remissivo, parla a voce bassa e racconta del figlio descrivendolo un po' come vittima un po' come carnefice. Vittima del padre, dei compagni di classe, vittima degli attacchi di panico nei luoghi affollati, vittima di insonnia se dorme da solo. Carnefice perché aggressivo con lei, perché ha lasciato la scuola e la fa preoccupare, perché fa uso di stupefacenti spendendo i soldi della madre. Alla fine di quel colloquio, propongo all'operatrice di collocare gli incontri con Lu. all'interno di un percorso più strutturato in cui l'avrei voluta seguire.

Rivedrò Lu. altre cinque volte con una cadenza di 10/15 giorni e con operatrici diverse.

Alla fine di ogni colloquio, mi sento confusa, dispiaciuta e irritata nei confronti di Lu. e del figlio C.

Durante una delle riunioni con le tirocinanti e la referente emerge che questa storia mette in confusione anche il servizio. I motivi sembrano apparentemente diversi. La mia confusione è rispetto agli obiettivi del lavoro con Lu.: sento che non ha una domanda se non quella di "correggere" il figlio. La confusione del servizio è rispetto al tipo di intervento: non è così scontato l'allontanamento dall'uomo violento, perché si tratta di un figlio minore che, fra l'altro, non incarna nemmeno tutte le caratteristiche dell'uomo violento tradizionale.

In questo caso, la confusione è dovuta al fatto che al servizio arrivi una domanda "scostumata" che rompe gli schemi e richiede competenze altre dai valori: la violenza di un figlio sulla madre non è naturale, ma i figli "so piezz' e core".

Inizio a capire che se sto sui valori posso solo "tifare" una volta per la madre e una volta per il figlio.

Nel frattempo, l'operatrice della Comunità minore contatta il servizio per parlare del percorso di C. e su cosa stia accadendo nel rapporto fra lui, gli operatori e gli altri ospiti della Comunità. Sembra che dopo qualche settimana C. abbia iniziato a "rispettare le regole della comunità": partecipa con i turni di pulizia, a volte si sperimenta in cucina, esce con gli operatori per andare a comprare le cose che servono in Comunità. Dopo due mesi circa ha deciso di iniziare un corso di pittura e dei colloqui psicologici. L'operatrice della Comunità è molto sorpresa ed entusiasta di C., per questo motivo aveva convocato Lu. per raccontarglielo, ma anche per sottolineare che ci volevano "semplicemente

<sup>14</sup> Casa Circondariale Femminile – Istituto di detenzione presso Rebibbia, area urbana di Roma.

delle regole” con C.

Al colloquio successivo, Lu. racconta quanto aveva appreso dagli operatori della Comunità circa i presunti cambiamenti del figlio. Quando le chiedo come si sente rispetto a queste notizie, mi risponde che è contenta, ma incredula, secondo lei si tratta di cambiamenti temporanei e strumentali, perché il figlio sa che dovrà restare in Comunità sino ad aprile, sa anche che se non si comporta bene questo periodo si potrebbe prolungare, aggiunge che, secondo lei, a casa sarà tutto uguale a prima.

Parla di lui come di una persona che non può cambiare e rievoca gli episodi violenti per dimostrare che ha contezza di ciò che dice, ma lo fa come se stesse parlando di un bambino vivace che fa le marachelle. Mentre parla mi viene in mente un episodio in cui un genitore che, esibendo il figlio al ristorante con i camerieri, lo incoraggiava a dire la parolaccia che aveva ripetuto a casa poco prima e tutti se la ridono.

Con l’operatrice in turno ci confrontiamo e ipotizziamo che, per i colloqui successivi, si può provare a lavorare sul modo in cui Lu. simbolizza l’essere madre e sulla cristallizzazione dei ruoli. La dinamica collusiva remissività-violenza ci sembra una pista da seguire: come se la sua remissività le consentisse di controllare il figlio e di colpevolizzarlo per quello che faceva, contemporaneamente, è come se lo incoraggiasse negli episodi violenti, come quel genitore al ristorante.

Ma Lu. è incentrata sul fatto che il figlio è violento e lei ha paura di quello che accadrà quando tornerà a casa. Mi accorgo che era iniziato il mese di marzo e che Lu. stava proponendo, in qualche modo, di trattare assieme la questione “futuro”, dato che di lì a poco C. sarebbe uscito dalla Comunità. Questa cosa sembra aiutarla a riorganizzarsi nei colloqui successivi, perché inizia a pensare a come attrezzarsi nella convivenza futura con C., partendo dall’ambivalenza che sente: è contenta, ma ha paura. Inizia col chiedere dei consigli su come comportarsi con il figlio, le propongo di lavorare sulla sua simbolizzazione delle regole. Per Lu. lei non è una buona madre perché non sa imporre le regole, perché non è autoritaria come era il marito e non è mai riuscita a mettere in pratica quanto le dicevano di fare le assistenti sociali (e penso anche a quello che mi aveva detto l’operatrice della Comunità). Dato che si tratta di imposizioni anche per lei, le propongo di pensare che forse entrambi trasgrediscono quelle regole, cioè trasgrediscono a quanto il buon senso e il conformismo prescrivono in materia di educazione dei figli. Diverso è fare un pensiero sulla loro convivenza, sul loro rapporto e su come si può sviluppare, per esempio parlandoci. Le viene in mente che quando trattava il figlio come un “adulto” riuscivano a parlare, fa l’esempio sull’orario di rientro a casa, lei oscillava tra il “fai come ti pare tanto non mi ascolti” (e lui sbatteva la porta e non l’ascoltava) e il “decido io perché tu sei pericoloso, chissà che guai combini” (e litigavano). Una volta, invece, di parlare dell’orario ha chiesto al figlio dove andasse di bello e lui ha risposto che stava frequentando una ragazza da un mese e voleva andare a mangiare una pizza con lei. Inizio a sentire che c’è materiale sul quale possiamo lavorare, Lu. inizia a ripensare alla convivenza con il figlio spostandosi dai comportamenti al rapporto con lui.

A metà aprile Lu. chiama il servizio chiedendo di rinviare il colloquio perché C. sarebbe uscito dalla Comunità quel giorno, aveva bisogno di parlare con lui del percorso che stava portando avanti con il servizio e ipotizzava di coinvolgerlo in qualche modo. Lu. non ha più richiamato.

C) R. chiama il servizio a seguito di una lite con l’ex compagno tossicodipendente per la quale era appena stata dimessa dall’ospedale. Aveva già presentato una denuncia, non chiede una consulenza legale, ma un supporto psicologico. Questa la premessa che organizza le prime relazioni d’ascolto, era agosto 2015.

Quando incontro R. ha già fatto tre colloqui con il servizio ed è settembre.

Dopo il primo colloquio, con l’operatrice in turno, decidiamo di lavorare assieme entro un percorso continuativo, perché le questioni che R. porta non ruotano attorno all’episodio violento o alle pratiche legali per denunciare l’ex, ma attorno ad una difficoltà a riorganizzarsi nel qui e ora delle relazioni, a dotare di senso gli eventi che sono accaduti, a comprendere dove si colloca lei nei rapporti.

Ci accordiamo con R. per incontri con cadenza ogni 15 giorni (sia per esigenze del servizio che di R. stessa). R. nei primi mesi arriva ai colloqui sempre molto affaticata, affannata, dicendo di non sapere da dove partire per poi non fermarsi un attimo raccontando mille cose, del gruppo di auto-aiuto, del corso di teatro, dello yoga, delle poesie che scrive, della psicoterapia che aveva lasciato, ma che ha ripreso. I colloqui sono agiti bulimici in cui elenca le innumerevoli vicende frammentate che accadono nella sua vita e le ipotesi che ha già fatto, sembra non esserci spazio per fermarsi a pensare.

Durante un colloquio racconta di una difficoltà con gli uomini che, con l’aiuto della psicoterapeuta, hanno chiamato dipendenza affettiva e che collega al tenere in piedi più storie e alla difficoltà di interromperle. Le propongo di rinominare e risignificare questa diagnosi perché non ci aiuta nell’esplorazione delle questioni, diventando piuttosto un alibi. Le propongo un parallelismo fra il modo di “riempire” gli spazi del colloquio, senza fermarsi un attimo e ciò che sta raccontando sulle attività che porta avanti, comprese le relazioni con questi uomini, sembra non avere a mente degli obiettivi, se non quello di riempirsi la giornata, di tappare dei buchi. Questa associazione le fa venire in mente un sogno/immagine ricorrente in cui si trova in mezzo al mare dentro un canotto che fa buchi da tutte le parti e lei cerca di tapparli con le mani e che collega alla sua difficoltà a concludere le cose e alla paura di perdere le persone.

Nei colloqui spesso le propongo dei parallelismi fra quello che racconta nel là e allora e quanto agisce nel qui e ora, ipotizzando che possa essere utile anche per convenire una metodologia di lavoro.

Con l’operatrice con cui condivido questo percorso, lavoro molto su come mi sento prima, durante e dopo i colloqui e le propongo di fare altrettanto, provando a riorganizzare quei vissuti in categorie che, di volta in volta, possiamo restituire a R.

Per esempio, le proponiamo di occuparci della frustrazione che prova nel ricevere i nostri riscontri a partire da un episodio in cui trasforma la battuta di un amico in un attacco. Racconta di sentirsi vittima degli altri dai quali pretende attenzione, protezione e presenza costante. Modalità, questa, che ha portato diverse amicizie ad allontanarla

accusandola di essere egocentrica e pesante.

Riflettiamo sulla polarizzazione vittimismo-egocentrismo collegandola alla sua lamentosità che satura i rapporti e che trasforma le persone, gli hobby e lo spazio del colloquio in “ripieghi”, cioè in qualcosa di cui ha bisogno, ma che non riesce ad approfondire e a conoscere. Viversi come quella che ha bisogno non le consente di vivere reciprocità nei rapporti; viversi come un pozzo senza fondo non le consente di implicarsi e sperimentare piacere, gratificazione, desiderio.

Lavoriamo sulla possibilità di usare l'ironia e l'autoironia come strumento per pensare le emozioni (Carli, 2012)<sup>15</sup>.

A dicembre, in concomitanza con la conclusione del tirocinio e su richiesta della referente del servizio, portiamo avanti con l'operatrice i colloqui proponendo a R. di occuparci assieme della conclusione di questo percorso, fissando delle date.

Si cercava di volta in volta il senso del nostro stare lì, sia perché questo era un aspetto che con R. era venuto fuori come problematico nei rapporti, sia perché questa metodologia ci consentiva (a me e all'operatrice) di interrogarci sul nostro operato, di ripensare e riorganizzare la nostra presenza. Pensare cosa accade nei colloqui e cosa se ne fa l'altro del lavoro che stiamo facendo, non mi sembrava cosa ovvia e automatica, nell'ipotesi che elaborare, interiorizzare e liquidare il lavoro siano aspetti presenti sui quali valeva la pena pensare.

Durante il percorso, non ci sono stati dei cambiamenti “evidenti” nella vita di R., ma ho colto un movimento. Ad esempio, ho colto che iniziava a vivere lo spazio degli incontri come un luogo affidabile, in cui fermarsi a pensare ed entro cui le piacesse stare, quando non era più interessata all'aggiornamento compulsivo delle sue storie amorose, ma aveva questioni di cui le interessava parlare e le trattava come occasioni per fare ipotesi su come si sentiva e come si sentiva in rapporto agli altri.

È stato divertente quando, in un colloquio in cui si diceva senza risorse, ci ha chiesto se avevamo delle letture da consigliarle perché sentiva di investire poco sulla qualità delle sue giornate, facendo riferimento all'aver trascorso un intero weekend al telefono a parlare sempre dello stesso episodio, piuttosto che approfondire e studiare la parte che l'insegnante di teatro le aveva assegnato. Quando le chiedo di che parte si trattasse, ridendo, rispose che si trattava di “una parte ironica”, poi aggiunse: “Capite! Nessuna parte dolorosa o deprimente che avrei tanto voluto, eh?!” mentre continuava a ridere.

Le abbiamo rimandato, in quell'occasione, che l'ironia è un buon modo per lavorare su questi aspetti, fra l'altro, a proposito di vedersi senza risorse e senza strumenti, aveva in mano la lettura che chiedeva a noi.

Nell'ultimo colloquio che si tiene a marzo, le viene in mente di dirci che si sente cambiata nei confronti del suo lavoro: R. è una insegnante di sostegno a cui piace molto quello che fa, ci restituisce che si è sentita molto sollecitata dagli spunti dei colloqui a fare dei link con la cultura scolastica rispetto a cui adempiere o sviluppare competenze; si riferiva alla possibilità di tenere assieme “apprendimento” e “aspetti relazionali” collegando, quest'ultimo, ad un'attività che si era inventata coinvolgendo bambini ed insegnanti, ottenendo così la stima dei suoi colleghi che avevano iniziato a parlarle di alcune difficoltà che incontravano nel lavoro. Anche rispetto al teatro raccontava di aver deciso di investire “sul serio” in questa attività, concludendone altre, ipotizzando di realizzare anche uno spettacolo con il suo gruppo, con il quale sentiva che si era creato un rapporto importante.

## **Conclusioni**

In queste situazioni resocontate, un aspetto trasversale è stato il fallimento del mito dell'urgenza come organizzatore del rapporto fra domanda e servizio ed il fallimento della fantasia che la violenza di genere fosse l'unico organizzatore della domanda.

Questo fallimento ha creato un senso di confusione e disorientamento nelle operatrici, emozioni utili per guardare altrove e interrogarsi sulla propria committenza, cercando modi altri di interpretare il mandato sociale del servizio, di tradurre le domande in obiettivi di cui potersi occupare, di relazioni di cui potersi fare carico. Ad esempio, nei casi appena condivisi, il mandato è stato reinterpretato in un'ottica di prevenzione della violenza, in cui le donne potevano sperimentarsi nella costruzione di rapporti affidabili proprio a partire dal rapporto con il servizio.

Ipotizzo sia stato utile proporre delle connessioni tra i vissuti delle operatrici e quelli delle donne che si rivolgevano al servizio, rispetto alla fatica e alla confusione che anche loro stavano sperimentando e al rischio di propendere verso soluzioni drastiche, tipo congedare le donne perché le richieste non sembravano coerenti con il mandato sociale che vuole una vittima e un maltrattante ben definiti e lontani. Allo stesso modo in cui le donne, non tollerando l'ambiguità, congedavano il servizio o cercavano alleate contro il nemico.

Sembra complicato tollerare l'ambiguità che si prova quando si incontra l'altro, quando si incontra la diversità che è sempre ignota.

---

<sup>15</sup> L'unica strada per riconoscere le proprie emozioni è l'ironia. Pensare emozioni in modo emozionato vuol dire pensare alle proprie e alle altrui emozioni in modo ironico. Il pensiero sulle emozioni non può essere che un pensiero ironico. Forse, lo stesso evento del pensare è ironico. L'essere ironici equivale, in questa proposta, all'assumere una posizione “meta” nei confronti delle emozioni. In altri termini, equivale al fare delle emozioni un potente strumento di conoscenza e di orientamento all'azione. L'ironia è uno sguardo leggero sulle cose, una salvaguardia nei confronti del coinvolgimento agito, che troppo spesso consegue all'emozione, non pensata, d'impotenza.

Per ambiguità intendo quella “modalità originaria che organizza il rapporto con la realtà e che porta a vivere l’altro come amico e al contempo nemico, come potente e al contempo debole, come appartenente e al contempo estraneo” (Carli, 2007, p. 382). Trovare una “soluzione all’ambiguità emozionale entro le dicotomie amico/nemico, buono/cattivo, comporta la trasformazione dell’altro in un interlocutore definito emozionalmente, il cui costo è la perdita dello scambio” (ibidem).

Il ricorso a categorie vittima/maltrattante, il ricorso al mandato sociale, il ricorso alla rotazione casuale, mi fanno pensare al tentativo di risolvere questa ambiguità, riconducendo l’altro a dimensioni note.

Contemporaneamente, fermarsi a pensare creando degli spazi di confronto, cercare di sospendere il prendere parte alle dicotomie, recuperare le emozioni che si sperimentano nell’incontro con l’altro non come un ostacolo, ma come informazioni del rapporto, non esaurire la comprensione della violenza nei nessi di causa-effetto, ma sviluppare competenze a cogliere i vissuti legati alla convivenza e alle reciproche simbolizzazioni emozionali, sento che sono tutte questioni a cui il servizio sta pensando e si sta attrezzando.

Per esempio, la proposta di continuare ad avere un rapporto con il servizio, tramite diverse forme di collaborazione che sono state proposte a me e alla collega, parlano di un tentativo di recuperare quella estraneità con cui guardare l’altro; così come iniziare ad interrogarsi sugli obiettivi dei colloqui strutturando dei percorsi continuativi in cui farsi carico della relazione con l’altro.

### *Bibliografia*

Carli, R. (2001). *Culture Giovanili. Proposte per un intervento psicologico nella scuola* [Youth Cultures. Proposals for a psychological intervention in school]. Milano: FrancoAngeli.

Carli, R. (2006). *La collusione e le sue basi sperimentali* [Collusion and its experimental bases]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2-3, 179-189. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

Carli, R. (2007). *Notazioni sul resoconto* [Notes on the report]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 186-206. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

Carli, R. (2008). *Resoconto e Diagnosi* [The report and the diagnosis]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 154-170. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

Carli, R. (2012). Editoriale [Editorial]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 1-2. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

Carli, R. (2013). *Pulcinella o dell’ambiguità* [Punchinello or ‘on ambiguity’]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 3, 382-396. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

Carli, R. & Paniccchia R.M. (2003). *Analisi della domanda: Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica* [Analysis of demand: Theory and technique of psychological clinical intervention]. Bologna: Il Mulino.

De Beauvoir, S. (2012). *Il secondo sesso* [The second sex]. (R. Cantini & M. Andreose, Trans), Milano: Il Saggiatore Tascabili (Original work published 1949).

Di Ninni, A., Scala, V., Bellavita, L., Bianco, S., Olivieri, P., & Sarubbo, M. (2014). *Nuovi setting della psicoterapia psicoanalitica entro i Centri di Salute Mentale* [Psychoanalytic psychotherapy's new settings in Services for mental heal]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 26-35. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

- Fadda, M.L. (2012). *Differenza di genere e criminalità. Alcuni cenni in ordine ad un approccio storico, sociologico e criminologico* [Gender difference and crime. A few words in relation to a historical approach, sociological and criminological]. *Diritto Penale Contemporaneo* (n.p). Retrieved from: <http://www.penalecontemporaneo.it>.
- Merli, A. (2015). *Violenza e Femminicidio. Le norme penali di contrasto e la legge n.119/2013 (c.d. legge sul femminicidio)* [Violence and femicide. The contrast criminal laws and the law n.119/2013 (law on femicide)]. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Paniccia, R.M. (2008). Editoriale [Editorial]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 151-152. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/>
- Paniccia, R.M. (2013). *Individuo e individualismo come categorie emozionali entro una cultura della convivenza che propone rischi di emarginazione* [Individual and individualism as emotional categories within a culture of co-existence that offers risks of marginalization]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 26-37. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>
- Ravaioli, C. (1977). *La donna contro se stessa* [The woman against itself]. Bari: Laterza (Original work published 1969).
- Viola, C. (2016). *Violenza sulle donne e psicoanalisi: Ripensare la domanda, il setting e gli obiettivi del lavoro psicoanalitico in un servizio antiviolenza* [Violence against women and psychoanalysis: Think over the request, the setting and the psychoanalytic work objectives in an anti-violence service]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 56-69. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>